

La "tersa" e la terza lingua. A proposito di un libro dell'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana

di Dario Corno*

1 Vorrei proporre una digressione iniziale per parlare de «La terza lingua», il volume uscito dall'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana a cura di Bruno Moretti¹. La digressione ci porta nel Cinquecento italiano, nel secolo cioè della grande codificazione linguistica, il secolo delle prime grammatiche della nostra lingua. Come è noto, se si esclude la versione manoscritta della grammaticetta vaticana attribuita a Leon Battista Alberti², non saranno le *Prose della Volgar Lingua* di Cardinal Bembo a ottenere questo ambito primato – essere la prima grammatica a stampa –, ma sarà il lavoro di un avvocato di Pordenone, Giovanni Francesco Fortunio, che nel 1516, ad Ancona dove era Podestà, darà alle stampe i primi due libri delle *Regole grammaticali della volgar lingua*³. Sette anni prima della sua pubblicazione, dunque nel 1509, il Fortunio, secondo le regole previste dalla Repubblica di Venezia, chiederà il «privilegio di stampa» al Senato Veneto, come ci informa Giuseppe Patota che recupera un prezioso saggio di un grande italianista e frequentatore del Ticino, cioè Carlo Dionisotti⁴. Lo studioso, rivisitando il documento di richiesta del privilegio di stampa, ci permette di cogliere una espressione interessante – e utile ai nostri fini – visto che ci ricorda come il Fortunio chieda la possibilità di pubblicare una grammatica «de la tersa vulgar lingua». L'uso dell'aggettivo «tersa» rinvia a un progetto di impeccabilità⁵ nelle esemplificazioni delle regole linguistiche. «Tersa», cioè una lingua pulita, emendata, limpida, accurata ed elegante secondo un'impostazione che riporta segnatamente il fatto linguistico ad aspetti individuali di stile e di uso.

Un progetto di questo genere si inserisce dunque all'interno di quella più generale «questione della lingua» così come si è impostata presso di noi italofoeni e che ha tutte le caratteristiche dell'eccezionalità in quanto proietta l'italiano in una dimensione assolutamente singolare rispetto a quella di altri paesi: la dimensione politica, intellettuale ed estetica che fa premio rispetto alla fenomenologia comunicativa e naturalistica che determina il diffondersi e il consolidarsi di un patrimonio linguistico condiviso. Il risultato è che nel territorio italofono da subito (ma il 'subito' in questo caso rinvia ai secoli della nascita del volgare, come ben vede il linguista Dante Alighieri nel suo *De vulgari eloquentia*) si instaura un generale processo di «diglossia» per cui nei territori italofoeni convivono due lingue: una lingua alta, ufficiale, illustre e «tersa» di tipo scritto e regolato e una lingua d'uso, funzionale, viva e locale di tipo orale pronta al commercio linguistico della normale vita quotidiana⁶, lingua che di solito tendiamo a identificare col «dialetto», ma che oggi, per ragioni che vedremo più in là, potremmo riferire agli «italiani regionali».

Come credo sia ampiamente noto, la «questione della lingua» ha attraversato i secoli e ha coinvolto i nostri migliori intellettuali fino a tutto il Novecento, agitando un dibattito che è rimasto sempre acceso e che ha accompagnato costantemente la crescita politica e sociale della nostra comunità linguistica, come vide con formula efficacissima Antonio Gramsci. Oggi, qualcuno ha sostenuto con autorevolezza che – a partire almeno da Benedetto Croce – la «questione della lingua» abbia concluso un suo ciclo per rinascere nelle aule scolastiche. Qualche anno fa Pier Vin-

cenzo Mengaldo⁷ ha osservato a questo riguardo: «Il fatto è che nei nostri tempi la 'questione della lingua' si è esplicitamente legata, ancor più che in certi precedenti ottocenteschi, a questioni politico-sociali e, cosa ancor più caratteristica, si è spesso tramutata in questione dell'insegnamento della lingua». In breve, nella nostra cultura la «questione della lingua» è ben lontana dall'andare in pensione, e se lo farà prima dovrà passare nelle aule scolastiche.

2 Veniamo allora al libro curato da Bruno Moretti e che si distribuisce in due limpidi saggi («L'italiano in Ticino. Dalla 'questione della lingua' alla linguistica ticinese: un secolo di dibattiti», pp. 17-182, di Franca Taddei Gheiler e «Rubriche di lingua nei mass media della Svizzera italiana», pp. 183-215, di Francesca Antonini). Come ci avverte il curatore, la «questione della lingua» in Ticino assume caratteristiche del tutto particolari (il rapporto col dialetto, il problema generale della «italianità»), ma non si sgancia dalla, anzi rafforza i suoi legami con la più generale problematica educativa. L'italiano è la terza lingua nella Confederazione non solo perché è la terza tra le lingue nazionali, ma soprattutto perché è una lingua minoritaria, parlata appena dal 6.5% della popolazione, ed è quindi priva di qualsiasi possibilità di competizione con le due lingue principali svizzere. Ma Bruno Moretti aggiunge altri dati di particolare preoccupazione, visto che la terza lingua si accinge a diventare «la quarta, quinta o sesta lingua⁸» nel panorama linguistico-educativo della Confederazione sotto la spinta della necessità di integrare l'insegnamento dell'inglese nella scuola dell'obbligo con le due principali lingue svizzere. L'allarme si spinge fino alla (credo sofferta) affermazione che la nostra lingua corre «talvolta, il rischio di scomparire dai piani di studio⁹».

Di fronte a questo stato di cose, la risposta che offre il libro è la possibilità di fare il punto scientifico su come sta l'italiano in Ticino oggi, su come si presenta la sua carta d'identità nei media e sul che fare nel prossimo futuro soprattutto nell'ambito degli ambienti educativi.

3 Il primo punto è affrontato nel saggio che compare nella prima e nella seconda parte del volume (significativamente intitolata «Le discussioni sulla lingua»). Qui Franca Taddei Gheiler illustra la questione linguistica ticinese con una ricchezza di riferimento e con così precisa e puntigliosa ricostruzione storica del dibattito che è impossibile parlarne rapidamente. Le discussioni sulla lingua in Ticino sono illustrate in tutte le loro complesse articolazioni e prese di posizione intorno a temi di rilevante importanza come il rapporto con il dialetto, la questione dell'italiano regionale ticinese (IRT) e le sue peculiarità, la configurazione degli studi scientifici sulla lingua, il non sempre semplice rapporto con la lingua tedesca. Scelta la linea cronologica, l'autrice rende avvincente il percorso sottolineando i momenti di svolta e il contrapporsi – intorno a uno stesso tema – di posizioni spesso assai differenziate.

Ma, a tutto questo, il saggio aggiunge qualcosa che rende particolarmente prezioso il testo in riferimento all'italiano d'oggi perché le peculiarità dell'italiano regionale ticinese sono largamente illustrate con una serie di interviste

a parlanti di diversa estrazione sociale e di diversa età. Il corpus è presentato all'attenzione del lettore ed è analizzato secondo i tratti che potrebbero entrare nella definizione di italiano regionale ticinese.

La questione degli «italiani regionali» è oggi al centro di interesse di molti studiosi in Italia. Lo è per svariate ragioni, alcune delle quali hanno a che fare con la sconsolata consapevolezza – che diventa tragica consapevolezza in alcuni – della possibile morte futura della nostra lingua, una lingua selvaggia secondo un'espressione che lanciò verso gli anni ottanta Gian Luigi Beccarla. E tuttavia, l'italiano, nel suo complesso, e l'italiano regionale ticinese, mai prima d'ora nella loro storia hanno conosciuto una diffusione così capillare disponendosi finalmente a trasformarsi da lingue espressive, tipiche dell'intellettualità colta, a lingue comunicative a tutti gli effetti, usate dalla maggioranza delle persone che vivono in territori di italo-fonia. È normale dunque che l'italiano nel suo complesso e proprio perché è parlato di più stia vivendo oggi un periodo di potente semplificazione delle sue strutture grammaticali e di ristrutturazione del suo lessico di base, come ha osservato anche di recente Tullio De Mauro¹⁰. La rinnovata vitalità della nostra lingua ha acceso la discussione tra gli esperti sulla consistenza attuale degli italiani regionali e sulla persistenza dei diversi dialetti, provocando posizioni assai differenziate tra chi dice che non esistono più italiani regionali specifici – semmai un unico italiano neostandard (o substandard, con due varianti principali: quella centro-settentrionale e quella meridionale – a spese soprattutto dei dialetti); e chi invece sostiene che ancora oggi gli italiani sono ben riconoscibili a seconda delle diverse regioni di provenienza.

In ogni caso, come ha osservato Claudio Marazzini¹¹, si sono ormai attestati nell'italiano «normale» alcuni tratti caratteristici che lo studioso mette in fila e che costituiscono gli aspetti più tipici dell'italiano attuale parlato e che vediamo di scorrere rapidamente:

- 1) *lei, lui, loro* usati come soggetto
- 2) *gli* generalizzato anche con il valore di *le* e *loro*
- 3) diffusione delle forme aferetiche 'sto, 'sta
- 4) costruzioni ridondanti del tipo *a me mi*
- 5) costrutti preposizionali con il partitivo, alla maniera francese («... con *degli* amici...»)
- 6) dislocazione a destra o a sinistra con ripresa del pronome atono («Giorgio non l'ho più visto»)
- 7) anacoluti nel parlato («Giorgio, gli ho detto nulla»)
- 8) *che* polivalente con i diversi valori di finale, temporale, consecutivo, concessivo e causale (in espressioni varie come «siccome *che*, nonostante *che*,...»)
- 9) semplificazione del *che cosa* interrogativo che si riduce a *cosa* (già presente nei *Promessi sposi*¹²)
- 10) imperfetto al posto del congiuntivo e del condizionale nel periodo ipotetico della irrealtà («se sapevo, venivo»).

A questi tratti, il saggio di Franca Taddei Gheiler aggiunge altre peculiarità¹³ che sembrano più ricorrenti invece nel corpus di interviste dell'IRT da lei costruito come 11) l'aferesi della vocale nell'articolo indeterminativo («era 'na baracca', «'na cascina»); 12) l'uso del dialetto come intercalare ricorrente; 13) la riduzione della doppia negazione («Però i dottori dicono che si può fare niente»); 14) la



Foto TiPress/G.P.

devianza nella reggenza preposizionale con diverse soluzioni («e io ho approfittato di arrangiare l'appartamento»); 15) i prestiti dall'inglese e dal tedesco; 16) l'uso della costruzione del *ci* con il verbo *avere* («c'ha una faccia così»); 17) l'uso dei deittici con gruppi nominali e verbali e il relativo ampliamento di frequenza dei verbi frasali («quella casa lì», «sono sceso giù»); 18) l'uso di termini generici e di espressioni colloquiali.

Difficile dire se questi tratti disegnino una carta genetica specifica dell'italiano regionale ticinese o non siano piuttosto espressione, come osserva la stessa autrice, del forte legame con l'italiano regionale lombardo, piemontese e in genere (penso ai dialettismi) di area settentrionale. La sensazione è che l'insieme delle interviste – così bene analizzate nei loro tratti sociolinguistici – regali delle sorprese sul piano sintattico e in genere della gestione della lingua, meno invece per quanto riguarda gli aspetti più propriamente lessicali. In questo caso, sono particolarmente interessanti i dialoghi tra i liceali e cioè tra gli informatori più giovani del corpus. Se avete pazienza e volete un'idea immediata di come sta evolvendo l'italiano regionale parlato (ticinese e non), vale la pena di leggere questi dialoghi che, in alcuni casi, sono di una sconcertante oscurità (è davvero difficile capire che cosa in realtà si dicono questi studenti). In essi è poi possibile rintracciare la presenza di quell'italiano triviale e volgare (ma nel senso di poco «terso») che ha iniziato a infoltire la sua presenza nel parlato a partire dagli anni ottanta del Novecento. Nel parlato registrato dalla studiosa, questo aspetto emerge con straordinaria chiarezza soprattutto in alcune registrazioni; ad esempio, si fa notare in una battuta di un liceale che sta parlando all'esterno di una scuola alberghiera – battuta che evita di scrivere qui per un certo imbarazzo¹⁴. Su 9 unità sintattiche, gruppi nominali e gruppi verbali, ben 5 sono parolacce di una certa consistenza espressiva. Del resto, come osserva l'autrice, nel gergo giovanile ticinese e nel novero degli intercalari e delle parolacce va segnalata la

La "tersa" e la terza lingua.
A proposito di un libro dell'Osservatorio
linguistico della Svizzera italiana

generosa accoglienza accanto ai ticinesismi «bon», «nè», al diffuso «okay», anche di espressioni meridionali di tipo gergale e scurrile.

Cito questi aspetti solo per segnalare la ricchezza del materiale che *La terza lingua* mette a disposizione degli studiosi interessati all'italiano regionale ticinese e alla sua evoluzione. Si tratta di materiali preziosi che regalano una quantità di suggestioni per capire meglio la conformazione linguistica dell'italiano del Cantone. Ad esempio, se mi è consentita una annotazione, vorrei proporre una noticina su un aspetto curioso del corpus presentato che riguarda in particolare la sintassi e cioè la disposizione lineare e grammaticalizzata delle informazioni. Da questo punto di vista, colpisce e sorprende la minore rilevanza di fenomeni prolettici nel corpus fornito, cioè la minore presenza di spostamenti delle parole dalla sede grammaticalmente prevista con opportuna ripresa clitica sul verbo, come avviene nelle dislocazioni a sinistra (ad esempio, come abbiamo notato prima, in frasi come «Giorgio l'ho visto questa mattina»); e nello stesso tempo colpisce e sorprende la percepibile minore rilevanza di alcuni tratti testuali e sintattici così tipici dell'italiano parlato contemporaneo come interruzioni e inversioni, salti di progetto discorsivo, ellissi generalizzata, sospensioni di discorso e così via. Si tratta di dati che tutti possiamo osservare con facilità nell'italiano trasmesso dalla radiofonia e dalla televisione ticinese, un italiano più sorvegliato che raramente rinuncia alla chiarezza sintattica, ad esempio nei dibattiti politici trasmessi, che danno l'impressione di essere linguisticamente molto diversi da quelli proposti dalla Rai. Mi sembra che questi aspetti costituiscano un patrimonio linguistico da salvaguardare e che meritino qualche riflessione.

Al riguardo è infatti possibile portare un ulteriore piccolo esempio sul quale credo non esista ancora alcuno studio che abbia descritto il fenomeno. Esso riguarda gli accorciamenti ipocoristici o ipocorismi¹⁵, cioè quelle particolari semplificazioni e riduzioni dei nomi, soprattutto propri, secondo un fenomeno che è diffuso in tutta Italia con una serie di aggiustamenti che oltre alla caduta sillabica (come in *Ale* per «Alessandro/Alessandra») può comportare il raddoppiamento (come in *Gigi* per «Luigi» o *Totò* per «Antonio»). Ora, c'è al riguardo un comportamento curioso che è relativo al taglio sillabico per nominare i docenti e che rende possibile un confronto tra l'italiano d'Italia e l'italiano del Cantone. Capita così che a Verbania un «prof» sia quel docente che a Brissago diventa un «sore». Nella diversa soluzione data all'accorciamento rizoatono nel primo caso (con l'esclusione cioè della sillaba tonica nella variante *prof*) e rizoatona (con l'esclusione delle prime due sillabe atone nella variante *sore*) si prospettano conseguenze affatto diverse in quanto l'italiano ticinese sembra voler mantenere l'integrità grammaticale del nome (e difatti *sore* si distingue da *soressa*) laddove l'italiano d'Italia produce un nome invariabile e grammaticalmente indifferenziato.

Benché l'esempio abbia una consistenza minima e vada dunque preso come tale, esso è comunque significativo di un atteggiamento mentale diverso nella gestione della lingua sulla base di una diversa rappresentazione grammati-



cale che lo studio e il materiale offerto da «La terza lingua» possono permettere di approfondire. Ad esempio, se torniamo al problema della «linearità della frase» che sembra più consistente e scrupolosa nell'italiano regionale ticinese, c'è forse da rilevare che una peculiarità di questo italiano è una maggiore attenzione grammaticale di tipo sintattico, se non lessicale, che consente la produzione di una lingua spesso comunicativamente più «tersa»¹⁶.

4 Che questo aspetto di «pulizia formale» sia un dato che caratterizza l'atteggiamento generale della cultura ticinese verso la propria lingua, è testimoniato dal secondo saggio presente nel libro significativamente intitolato «Rubriche di lingua nei mass media della Svizzera italiana». In questo scritto, Francesca Antonini ricostruisce la fortuna e la carta di identità di questa singolare presenza in ragguardevole numero – se paragonato all'Italia – nei periodici ticinesi e alla radio e alla televisione¹⁷. Si tratta di una ricostruzione precisa ed accurata che permette di seguire l'evoluzione di un atteggiamento che non si riduce al «si dice/non si dice» o all'«è giusto/è sbagliato», come fa capire il saggio. E non si tratta nemmeno di qualcosa che è definibile sotto la frettolosa etichetta di «purismo», cioè in direzione della difesa ad oltranza di una supposta «tersità» della lingua ricavata dall'eccellenza degli scrittori.

Il problema è ben diverso e coinvolge il «buon uso della lingua» più che «l'uso di una buona lingua»¹⁸, soprattutto nelle richieste che arrivano dai parlanti, meno nelle risposte che forniscono gli esperti. In questo senso, come osserva l'autrice, spesso le rubriche finiscono per chiudersi in un circolo specialistico in cui gli esperti si parlano tra loro e, in ogni caso, sembrano ancora adottare la via del normativismo rinunciando a una visione più elastica e consapevole della fenomenologia linguistica, quella che lega il «dire» al «fare», secondo le ragioni del contesto e del concreto agire comunicativo.

E tuttavia, i dati che sostengono il saggio sembrano confermare un diverso atteggiamento generale verso la «cosa pubblica», un rispetto profondo per quanto è considerato «bene pubblico e comunitario» come è di fatto la lingua. Per confronto, basti al riguardo riportare alcune considerazioni di Tullio De Mauro che precisano al meglio questa sensibilità e questa ricerca di «tersità pubblica» in paesi diversi dall'Italia. Osserva dunque De Mauro¹⁹: «usando la percezione di tanti amici e colleghi che vengono a trovarci, sono sempre colpito da quanto restino stupefatti per le nostre biblioteche private, ma in genere per le nostre case per come sono curate, arredate, tirate a lucido. E per la differenza che scorgono con quello che vedono fuori di qui, marciapiedi sgangherati, cassonetti stracolmi, spazzatura ovunque. Noi collettività nazionale, investiamo molto, nelle nostre case, nella loro decenza, ci difendiamo dall'esterno. Poi però, quando andiamo all'estero, restiamo meravigliati

se vediamo gli addetti alla pulizia delle stazioni che lucidano uno per volta i telefoni pubblici o riparano le stecche delle panchine. Una scena inimmaginabile in Italia».

Questa tendenza all'individualismo è invece un aspetto decisamente meno prioritario nella cultura del Cantone ed è ad esempio preceduta dalle numerose, animatissime discussioni sulle riforme scolastiche. La lingua come bene pubblico prima di tutto e insieme individuale è ben visibile nella riforma della scuola ticinese proposta da Carlo Cattaneo nel 1855²⁰ e ancor più nettamente nell'opera di Stefano Franscini²¹ che considerò l'educazione alla lingua come strumento prioritario nel processo di alfabetizzazione al punto da scrivere egli stesso una *Grammatica elementare*. Come ha fatto notare Maria Catricalà²², quando Franscini deve illustrare l'uso della punteggiatura inserisce nella sua grammatica un esempio che non sembra affatto scelto a caso: «I Toscani medesimi, se amano scrivere la casta lingua corretta, sono costretti anch'essi a studiarla²³». Si noti l'espressione «casta lingua corretta» dove l'aggettivo sta a indicare qualcosa di diverso sia dal *terso*, sia dal *puro*, nel senso che sembra vedere la lingua dalla parte della lingua e non dalla parte dei suoi fruitori. L'atteggiamento si spiega anche con un certo antitoscanesimo generale, sia pure moderato, con il quale gli educatori ticinesi sembrano rivendicare il diritto alla lingua e non all'imitazione di una lingua confezionata. Lo conferma lo stesso Franscini che nel testo in esame bacchetta Machiavelli e il suo uso ellittico del pronome *che* in frasi come *la prima cosa si ha a fare*.

Difficile dunque sostenere che con queste premesse le rubriche mediatiche ticinesi dedicate all'italiano – e al suo uso casto – rispondano ai bisogni estetizzanti di una lingua tersa perché bella, in una sorte di sudditanza preconcetta ai modelli letterari. E ancor più difficile sostenere che questo atteggiamento non si colleghi col problema più generale dell'educazione al linguaggio nelle scuole.

5 Torniamo così all'esordio de *La terza lingua* e cioè alla presentazione di Bruno Moretti con la sua forte preoccupazione rispetto a quale lingua insegnare e rispetto al futuro effettivo della lingua italiana in Svizzera. Rispetto a problemi così complessi, è ovviamente difficile assumere le soluzioni migliori, soprattutto è difficile prendere posizione dichiarandosi con nettezza a favore o contro ipotetici scenari futuri. Quello che semplicemente – starei per dire castamente – possiamo fare è studiare la nostra lingua grazie a strumenti preziosi come questo libro.

E tuttavia la situazione non è così nebulosa come sembra se accettiamo di vedere con un atteggiamento volutamente realista il problema. Questo atteggiamento ci dice che oggi viviamo nell'era della comunicazione e che proprio per questo l'italiano si parla e si scrive di più perché finalmente è diventato una lingua comunicativa a tutti gli effetti. In breve, stiamo tornando a quanto ci ha insegnato Franscini e ci insegna ancora Tullio De Mauro. La lingua è un bene sociale che ha un forte, robusto valore d'uso e solo secondariamente è un oggetto da contemplare o da isolare nei suoi testi, per quanto eccellenti e supremi essi siano. Se così, l'italiano potrebbe disporsi nelle scuole a un ruolo

meno centrale ma più decisivo, trasformandosi in lingua veicolare accanto alle altre lingue. Lo potrebbe fare non per disputare una partita con tanto di vinti e di vincitori, ma per mettersi al servizio dell'apprendimento delle altre lingue, condividendo con queste il bisogno di «essere conosciuto» nei suoi aspetti fondamentali e nelle sue varietà. Per come la vedo io, è questo il senso più profondo del volume «La terza lingua» che in questa direzione ci ha offerto un notevole contributo.

*Formatore all'Alta scuola pedagogica di Locarno
e Docente all'Università degli Studi del Piemonte Orientale

Note

1 Bruno Moretti (a cura di), *La terza lingua. Aspetti dell'italiano in Svizzera all'inizio del terzo millennio. Volume primo. Norme e varietà di lingua in Ticino*, Locarno, Armando Dadò Editore, 2004. Il volume è composto di due saggi, rispettivamente di Franca Taddei Gheiler, «L'italiano in Ticino. Dalla 'questione della lingua' alla linguistica ticinese: un secolo di dibattiti», pp. 17-182, e di Francesca Antonini, «Rubriche di lingua nei mass media della Svizzera italiana», pp. 183-215.

2 C. Grayson, *La prima grammatica della lingua volgare. La grammaticetta vaticana (Cod. Vat. Reg. Lat. 1370)*, Bologna 1964,; cfr. Giuseppe Patota, «Lingua, stampa e norma nel Cinquecento: le grammatiche e i vocabolari», in N. Borsellino e W. Pedullà, *Storia generale della letteratura italiana*, Vol. V («L'età della Controriforma il tardo Cinquecento»), Milano, Federico Motta Editore, 2004, p. 237.

3 Si veda ora l'edizione a cura di C. Marazzini e S. Fornara, Pordenone, Accademia di San Marco, 1999.

4 C. Dionisotti, «Ancora del Fortunio», in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, CXI, 1938, pp. 213-254. Si veda Giuseppe Patota, *Op. Cit.*, pp. 224-225 e n. 13.

5 Cfr. Patota, 2004, p. 224.

6 Lorenzo Renzi, «Tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo», in *Studi lessicografici italiani*, XVII, Firenze, 2000, pp. 279-319.

7 Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna, Società Editrice il Mulino, 1994, p. 21.

8 Bruno Moretti, «Prefazione», p. 11.

9 *Op. cit.*, p. 12.

10 Nella preziosa intervista che compare in Tullio De Mauro, *La cultura degli italiani*, a cura di Francesco Ermani, Bari, Laterza, 2004.

11 Nel suo ultimo libro *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 217-20. I tratti che seguono sono ripresi dal suo testo.

12 L'osservazione è di Claudio Marazzini per cui cfr. *ibidem*, p. 218.

13 F. Taddei Gheiler, *op. cit.*, pp. 73-96.

14 Si veda p. 168; l'argomento del discorso generale di questi studenti è intorno a valutazioni e a note.

15 Su questo aspetto si veda Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 42-44.

16 Basterebbe confrontare, in una giornata qualsiasi, i giornali diffusi radiofonicamente per constatare altri aspetti di questa «testualità» più sintattica dell'italiano ticinese sorvegliato, di cui l'italiano parlato dagli informatori del libro conserva evidente traccia.

17 F. Antonini, *op. cit.*, pp. 185-86.

18 F. Antonini, *op. cit.*, p. 211.

19 In T. De Mauro, *op. cit.*, p. 34.

20 Si veda quanto scrive al riguardo T. De Mauro in *op. cit.*, pp. 67-68.

21 Sul tema delle riforme scolastiche in Ticino nell'Ottocento in materia di linguaggio si può vedere l'importante studio di Maria Catricalà, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico nel primo sessantennio postunitario*. Firenze, Presso L'Accademia della Crusca, MCMXXCV, pp. 157-180.

22 Si veda M. Catricalà, *op. cit.*, p. 171.

23 Stefano Franscini, *Grammatica elementare*, Lugano, Tipografia Ruggia, 1831, I ed., p. 174.